

Alessandro Casiccia

Écrivez partout¹

Più di mezzo secolo è passato. Sull'orizzonte della città, luci e forme dai contorni incerti suscitavano inquietudini e desideri. Che a loro volta si esprimevano attraverso segni diversi.

Prima di quel momento, nei decenni successivi alla Seconda Guerra Mondiale, mutamenti di varia natura erano avvenuti nei paesi a sviluppo avanzato. Un lento, graduale attenuarsi delle estreme diseguaglianze economiche, pur se difformemente declinato e variamente percepito, aveva alimentato crescenti aspettative di realizzazione e di conseguente mutamento negli equilibri politici, nella sfera del lavoro, nei rapporti fra i sessi e fra le generazioni. Ed era andata acuendosi l'attesa di forme nuove nella cultura, nel linguaggio, nella scrittura.

La scrittura (un tempo rifiutata da Socrate ma poi usata da Platone proprio per trasmetterne i pensieri) avrebbe nei secoli assunto tratti diversi, funzioni diverse. Nel discutere su questo, occorrerà considerare anche, in modo più ampio, l'universo dei segni; e vedere la sua azione nella struttura economico-sociale come nella sfera politica, nonché il suo contributo, sia nel formare una grande attesa di eguaglianza, libertà, creatività, sia poi nel capovolgerne la forma e la sostanza.

Nel ricorrere del mezzo secolo su cui discutiamo, ovunque sono stati rievocati, in modo spesso convenzionale, gli eventi che segnarono quel momento della storia. Eventi in larga misura riconducibili al linguaggio della politica ma anche al costume e alla comunicazione, alle arti e alla letteratura.

Maggio 1968. Parigi. Un grande corteo percorre il Boulevard Saint-Michel. Non è formato da proletari insorti come era accaduto nella Comune di un secolo prima, né tantomeno da esseri umani affamati, laceri, degradati, simili alla folla sottoproletaria in rivolta descritta poi da Zola

¹ Lo stesso tema, in forma più breve, è trattato nel contributo a un volume AA.VV. dal titolo *Scrivere all'infinito*, a cura di A. Accattino, per l'omonimo Archimuseo con sede a Ivrea.

in *Germinal*. Qui è diverso. Il grande, impressionante corteo di cui parliamo è formato soprattutto da studenti. Della Sorbona, ma anche di altre università, dove già erano avvenute rivolte e occupazioni: Nanterre, Nantes. E naturalmente Strasbourg, dove è attivo il gruppo dell'*Internationale Situationniste*. Si aggiungono alcune avanguardie operaie che vanno preparandosi a una più massiccia mobilitazione. Nelle prime file vediamo un professore di mezza età. È Jean-Paul Sartre.

S'innalzano barricate nel quartiere latino. Su ogni muro appaiono slogan che diverranno noti universalmente. Qui possiamo ricordarne uno fra tutti, che sembra sintetizzare l'appello alla protesta, generalizzando l'invito a scriverne ancora su ogni muro, su ogni superficie. *Écrivez partout !*

Cinquant'anni dopo, l'identica incitazione a scrivere dappertutto (ancora *Écrivez partout !*) diverrà lo slogan usato per pubblicizzare i *tablet* e i cellulari di una certa marca: ovvero oggetti tanto mobili quanto immobili erano e restano i muri nelle vie parigine. In quella pubblicità, "dappertutto" non vuol dire "su ogni superficie solida" bensì "ovunque si trovi la persona che riceve quel messaggio". E che acquisterà l'oggetto. E restando sola scriverà. Intanto, qualcosa oggi vediamo nuovamente tracciato sulle pareti degli edifici, ma si tratta di segni diversi da quelli di allora, si tratta di scritte che sembrano insensate, ermetiche, forse in codice. Mentre invece, lungo la via, la persona china a scrivere sfiorando con i polpastrelli lo schermo dello *smartphone*, continua il suo percorso: resta sola quando si ferma a digitare, e resta sola quando riprende a camminare, immersa nella folla. Una folla non mobilitata ma semplicemente mobile, scorrente. Con l'uso del cellulare per comunicare, viene in certo modo celata l'assenza, simulata una non separazione; e questo conferisce all'oggetto un potere quasi magico, non dissimile da quanto accade, come si vedrà, in alcune forme di moderno feticismo. Occorrerà riflettere su questo punto. Ma interrogarsi al tempo stesso sulla vita del mondo post-industriale, dell'infinita metropoli in divenire, connessa dalle strade d'asfalto ma oggi ancor più dalle vie immateriali della telecomunicazione.

Abbiamo accennato alla "folla", al suo scorrere nelle vie della metropoli. Ciò riporta alla mente ancora Walter Benjamin: trent'anni prima di quei giorni, sempre a Parigi, egli aveva colto aspetti della modernità (e della post-modernità potremmo aggiungere) che appaiono vicini ai nostri tempi. E che altri seguaci della scuola di Francoforte, cui egli pure apparteneva, guardavano con occhi in certo modo diversi.

Su questo si dovrà tornare perché nelle università americane, a partire da Berkeley dove le tensioni erano iniziate già anni prima, le figure maggiori della scuola francofortese erano presenti, direttamente o indirettamente. E si adoperavano per decifrare e reinterpretare le nuove proteste della gioventù inquieta. Ma già sarebbe opportuno osservare come quel

modo di leggere l'impegno degli studenti e dei giovani intellettuali nelle università californiane fosse per qualche aspetto diverso rispetto a quello adottato dalla cultura francese di fronte alla contestazione di Parigi. A partire dalla posizione di Jean-Paul Sartre, cui si accennava sopra. E poi di molti altri intellettuali, spesso critici verso il suo indirizzo culturale ma insieme a lui solidali con la rivolta delle nuove generazioni, con il fermento e il mobilitarsi in massa di studenti e di giovani lavoratori, con i loro desideri e le loro aspettative. Il "Desiderio" fu la forza propulsiva in quel momento. L'"Immaginazione" fu l'istanza rivendicata.

Il personale esporsi di Sartre lo portava a drammatici contrasti. È possibile ricordare il suo passaggio da un originale sviluppo dell'esistenzialismo quale forma di umanesimo, a una parentesi di militanza nel partito comunista, poi a una rottura con quel modello politico e a un crescente interesse per la soggettività, la libertà, le avanguardie artistiche. Senza mai rinunciare alla produzione di opere letterarie e teatrali. Alcune sue idee sull'umanesimo, l'esistenza, lo stesso impegno rivoluzionario, sarebbero presto apparse superate a una parte del mondo della cultura. Per ragioni diverse, diverranno via via più problematici i rapporti con altri suoi contemporanei, con scrittori come Camus, con filosofi come Merleau-Ponty. Non meno difficili saranno le relazioni e le interazioni con molti rappresentanti della generazione successiva. A partire da Michel Foucault, che rifletteva sulla costituzione del soggetto, sull'archeologia del sapere, sulle forme del potere; e ridefiniva in modo nuovo e con linguaggio diverso ogni istituzione storica, culturale e politica. Negli stessi anni Jean Baudrillard, rifacendosi a Bataille, introduceva la nozione di scambio simbolico, applicandola agli oggetti di consumo e contrappo-nendola a quelle di utilità e di profitto. Su questi punti si potrà nuovamente riflettere più avanti.

Tra i discepoli di Sartre che poi si emanciparono percorrendo nuove strade, va ricordato particolarmente Gilles Deleuze, che insieme a Félix Guattari introdusse un nuovo concetto di desiderio, potenza creatrice rivoluzionante ogni istituzione. Collegandosi con Spinoza e per altri aspetti con Nietzsche, Deleuze prese le distanze da Hegel ma ancor più da Freud e dalle implicazioni repressive della teoria riguardante il "complesso di Edipo". E, come si vedrà nel concludere queste note, mise in guardia dal rischio di ogni possibile negazione della molteplicità e della differenza.

Nel ricordare quegli intellettuali detti post-strutturalisti (e che in vario modo mettevano Sartre in discussione), non si può tacere di Jacques Derrida. Il quale da Emmanuel Lévinas traeva il concetto di "traccia" come non-presenza; e concepiva la scrittura non tanto o non soltanto come un sistema definito di simboli quanto piuttosto come traccia di un'origine assente, traccia rilevabile solo nella sua espressione visibile, irreversibile. Una volta scritta, quella traccia si presentava staccata dal suo autore ed

era destinata a vivere ormai la propria autonoma vita. Ma il tema del distacco e dell'assenza ci rimanda a una sfera ancora diversa: quella degli oggetti, del desiderio e anche del feticismo, inteso però – lo si vedrà poi – in una sua accezione più ampia.

La questione del distacco riguarda anche ognuno di noi, mentre è davanti al computer e scrive, mentre alle parole seguono altre parole e intanto il tempo scorre. Banalizzando potrei aggiungere che scorre “irreversibilmente”. Potrei osservare poi che la scrittura (qualunque materiale utilizzi, qualunque strumento o tecnica adotti) è il tentativo di sottrarre qualche segno e qualche senso a quell'irreversibile scorrere; ovvero il tentativo, rubando il termine a Derrida, di lasciare una traccia, che altri in seguito potranno intercettare. D'altra parte, alla scrittura come un'esperienza di distanza da sé aveva pensato a suo modo Foucault. Forse altre considerazioni sulla traccia sarebbero ancora possibili, a partire già da ciò che ci lascia la preistoria: le pitture rupestri, i graffiti parietali delle grotte paleolitiche. Immagini sulla cui funzione segnica ancora molti s'interrogano. Pochi dubbi invece sorgono sui caratteri protocuneiformi, le scritture sumeriche, i geroglifici egizi; ancor meno sui logogrammi cinesi. E così (ovviamente) sui caratteri alfabetici. Vieppiù alta appare la libertà dal contesto.

Oggi, mentre va concludendosi questo secondo decennio del duemila, sappiamo che qualcosa nuovamente muta. Si discute se il rapporto fra scrittura e superfici tangibili sia ormai sulla via di farsi storia passata: come un tempo il prevalere delle pergamene sulle tavolette; e in seguito la sostituzione della pergamena con la carta. Oppure (mezzo millennio fa in Europa e prima ancora in Cina) l'invenzione dei caratteri mobili componibili.

Ai nostri giorni un'altra svolta ancora sta maturando. La via della carta stampata parrebbe venir abbandonata, seppure gradualmente e forse temporaneamente, da molti periodici e quotidiani. Mentre l'editoria promuove un parallelo mercato di *e-books*. Segni nuovi, lievi ed effimeri, si dispongono comunque nei supporti digitali. E lì si connettono, si trasmettono, si ripetono in modo immediato, talvolta incontrollato. Come incontrollato è lo sbrigativo e aberrante invio di brevi, catastrofici *twitter*, preferito rispetto ad altri *media* da politici come Trump. Casuale è che nell'impalpabile leggerezza dei *microchip* venga notoriamente utilizzato il silicio: proprio il duro materiale che era presente negli attrezzi dell'età della pietra. Per nulla casuali risultano invece molti altri aspetti tecnici dell'innovazione comunicazionale e del suo ruolo nel passaggio che viviamo ogni giorno. Un passaggio che già iniziava ad attuarsi durante i primi anni ottanta del novecento in ogni paese a sviluppo maturo.

Quel passaggio avveniva in coincidenza con il momento culminante di una tensione sociale e culturale oggi generalmente dimenticata, o

messa tra parentesi. Una tensione che (giova ripeterlo) era già iniziata a partire dalla seconda metà degli anni sessanta. Abbiamo accennato al sessantotto della Sorbona. Ma abbiamo ricordato anche Nanterre e le altre sedi dell'inquietudine dei giovani. E va aggiunto che qualcosa si era mosso in quei mesi anche nelle università italiane: Trento, Torino, Milano. Contemporaneamente, nuove strade si aprivano agli indirizzi culturali e politici "operaisti", che in Italia più che altrove maturavano da tempo configurando nuove domande e nuove prospettive di potere. Il percorso dell'operaismo era destinato a protrarsi poi fino alla fine degli anni settanta. Proprio quando la concentrazione del lavoro organizzato entro le solide mura della grande fabbrica toccava il suo punto cruciale. Presto quelle mura sarebbero crollate e si sarebbe aperta una svolta verso innovazioni scomponenti e smaterializzanti.

Ma nel frattempo, mentre si avvicinava quel crollo, mentre iniziavano a sgretolarsi le pareti dell'edificio industriale, intorno si accendevano momenti di violenza. Alcuni erano provocati da emissari del potere, altri erano frutto di illusioni eversive, non di rado culminanti in episodi di lotta armata: versioni riduttive e devianti della grande spinta precedente; e destinate a concludere amaramente tutto un ciclo della storia.

Guardando al maggio francese si rischia troppo spesso di trascurare le precedenti mobilitazioni, negli Stati Uniti: quelle del Black Power, quelle dei trozkisti, quelle ad Harlem e in Times Square; e di non ricordare cosa accadde a Washington, con l'assedio del Pentagono. Senza dimenticare poi le provocazioni beat, a Manhattan, o le innovazioni segniche degli hippies, degli artisti, dei musicisti, dei poeti d'avanguardia nel Village. Il premio Nobel assegnato dopo mezzo secolo a Bob Dylan (che Ferlinghetti oggi riconosce quale erede legittimo della *generation* di Ginsberg, Corso, Borroughs, Kerouac) non solo ritrasmette gli echi lirico-musicali di una protesta ma porta a riconoscere i contorni di una vera rottura letteraria.

Soprattutto però sarebbe impossibile dimenticare che nell'ateneo di Berkeley, California, gli studenti erano insorti già nel sessantaquattro. Avevano manifestato per i diritti civili. Avevano protestato contro la discriminazione in ogni suo aspetto. Si erano scontrati con la polizia gridando contro la guerra in Vietnam.

L'impegnata presenza in USA e in Europa, di studenti, docenti, artisti, poeti e scrittori, più che di "autentici proletari", non solo provocava la discussa lirica di Pasolini (*Vi odio cari studenti*), ma portava qualche operaista storico a veder in quelle tensioni forme di lotta prevalentemente interne alla "borghesia". Criticando tale visione, Franco Berardi pone in luce il formarsi, già allora, di una nuova forma di classe: una forza-lavoro "intellettuale", destinata a maturare ancor più nei tempi recenti; e a divenire un soggetto tanto più attivo politicamente proprio in quanto via via

meno stabile sotto il profilo occupazionale. (Si sa peraltro che la nozione di *General intellect* era stata introdotta da Marx, nei *Grundrisse*: proprio la lettura, si noti, da cui era partita l'esperienza dell'operaismo italiano negli anni sessanta, con Renato Panzieri.)

Intorno alle proteste americane erano variamente intervenuti alcuni studiosi in buona misura europei: come Theodor W. Adorno, Max Horkheimer e altri appartenenti all'Institut für Sozialforschung, che era sorto in Germania, a Francoforte, ben prima dell'avvento di Hitler; e che si era successivamente spostato: dapprima in Svizzera, poi negli Stati Uniti. Membro di quella scuola, Herbert Marcuse, ne riprendeva temi e posizioni per denunciare gli ambigui volti della società tecnologica nel capitalismo avanzato: la società dove, dietro l'apparente tolleranza, si celava la repressione dell'eros, degli istinti, degli impulsi naturali. E dove il controllo sull'individuo si combinava con quello sui processi sociali, politici, economici. Insegnando a San Diego, California, Marcuse subì lo stimolo di quelle inquietudini, di quelle rivolte; e cercò di iscriverne il senso in un complessivo quadro critico che era originariamente destinato a svelare l'insieme dei mistificati rapporti fra lavoro e capitale nei sistemi industrialmente avanzati. In quel quadro critico, la crescente integrazione sociale appariva come un processo tanto più ingannevole quanto più si poneva come espressione di progresso. E, sempre nella stessa visione smascherante, tutti gli obiettivi salariali, normativi, sociali raggiunti dai lavoratori nella dinamica rivendicativa che accompagnava il progressivo evolvere dell'età detta ford-keynesiana, contenevano un'ampia e crescente dose di ambiguità politica. La denuncia di tale ambiguità parve addirittura prioritaria rispetto a quella riguardante l'inglobamento del lavoro e della vita stessa nel processo di produzione. O, usando espressioni di Foucault, il particolare coinvolgimento in una strategia biopolitica comprendente le forme del consumo e complementare (come nota Lelio Demichelis) alle forme della produzione. Non furono tanto questi i punti-cardine di quella critica radicale del modello ford-keynesiano, quanto piuttosto la perdita della coscienza antagonista della classe operaia. Una perdita, che paradossalmente coincideva proprio con l'uscita della classe stessa dalla povertà, con l'accesso alla sanità e all'istruzione, con l'apparente aprirsi di prospettive di partecipazione in processi di scelta attinenti alla gestione.

Tutte quelle possibilità e tutte quelle aspettative, in buona misura connesse a tensioni e lotte rivendicative (non solo a strategie padronali come quella fordiana dei salari elevati) e che quindi ad altri osservatori potevano apparire frutto di lotte e di possibili aperture verso orizzonti di emancipazione, costituivano invece, allo sguardo della critica francofortese, processi vieppiù ingannevoli e ambiguamente integranti. Per quanto originariamente inerenti alla natura conflittuale del rapporto capitalistico

mostrato da Marx e nondimeno iscrivibili in un percorso trasformativo, quei processi integranti erano ritenuti capaci di snaturare il soggetto antagonistico trasformandolo tutt'al più in attore puro e semplice di istanze salariali e normative.

Oggi tali visioni ultracritiche della società industriale che giungeva al suo culmine potrebbero apparire lontane dalla realtà. Il percorso della storia si presenta mutato radicalmente. O addirittura capovolto. La frammentazione delle produzioni, l'innovazione tecnologica *labor-saving*, la conseguente drastica riduzione degli addetti alle diverse fasi della lavorazione, la smaterializzazione di molte mansioni, la precarizzazione delle attività e la dislocazione degli impianti produttivi in altre aree del pianeta: per tutto questo la fabbrica, con la sua pesante struttura, si è in buona misura svuotata per lasciare spazio – come si è visto – a forme più immateriali di lavoro. La classe operaia è investita direttamente da tali mutazioni. Le sue dimensioni si riducono e ad alcuni osservatori parrebbe divenire obsoleto il suo classico ruolo storico di soggetto rivoluzionario. Tutto ciò può essere oggetto di discussione. Tuttavia non può negarsi che il senso delle contraddizioni stia mutando; e che le rivendicazioni – quando ancora sorgano – possano venir ora più agevolmente neutralizzate.

Allora e oggi. Allora il consumo di massa era bersaglio di una cultura severa, che per molti aspetti entrava in contraddizione con l'accento sulla determinante funzione della domanda posto dall'economia keynesiana. Quel consumo di massa, allora alimentato dall'alta, quasi piena, occupazione, veniva visto con sguardo critico proprio perché, iscrivendosi in un quadro di apparente emancipazione dei lavoratori dal bisogno primario e di entrata progressiva in quello dei beni non strettamente necessari, metteva in atto un'ingannevole inclusione nell'accesso a livelli di vita simil-borghesi.

Oggi i problemi parrebbero altri, per qualche aspetto addirittura opposti. Sia i salari sia l'occupazione stabile sia l'accesso a beni superiori e a servizi d'importanza collettiva, hanno subito contrazioni di fatto e toccato livelli bassi da cui non è molto facile né molto rapido risalire, neppure in presenza di una ripresa economica, dato anche che la religione neoliberista ammette difficilmente eresie. Una domanda è lecito porsi: l'attuale inversione di tendenza, insieme alle forme di disegualianza e di separazione escludente e all'addomesticamento di ogni lotta, costituiscono forse la prova che le promesse del modello keynesiano (e del connesso crescere dei consumi) erano davvero illudenti e ingannevoli? O viceversa potrebbe dimostrare che quella dinamica sociale – pur nel suo contraddittorio manifestarsi – rischiava realmente di aprire la strada a rivendicazioni ulteriori, di tipo ormai diverso, attinenti al riconoscimento di nuovi soggetti e all'acquisizione di nuovi spazi di potere culturale-politico? Ed è per questo che andava davvero interrotta?

Si è osservato quanto il modello della società industriale fosse lontano da ogni idea di paradiso in terra. Non possono dimenticarsi le sue ambigue valenze, le opprimenti forme di sfruttamento del lavoro, lo sconvolgimento degli equilibri ambientali. E neppure possono esser lodate le discutibili innovazioni organizzative che furono applicate successivamente, nella fase declinante del sistema stesso: in particolare quelle dirette a “snellire” la produzione e a “coinvolgere” il lavoratore; o quelle che poi crearono distinzioni di ruolo, frammentazioni ulteriori e contrapposizioni.

È noto comunque che nei paesi a sviluppo maturo, ciò che resta del lavoro vivo si confronta oggi, non solo con un’offerta mondiale riguardante i salari, ma con innovazioni tecnologiche volte sempre più a sostituirlo. E non si tratta solo di innovazioni *labor saving*, di automazione o robotizzazione. Sul finire dello scorso millennio e in questi due decenni del duemila, hanno acquisito spazio crescente forme più immateriali di lavoro.

Guardando ai decenni che seguirono la seconda guerra mondiale, abbiamo già notato come, pur nel permanere e nell’intensificarsi dello sfruttamento, la separazione tra le classi sembrasse in quel momento attenuarsi. E come l’accesso dei lavoratori al consumo di beni pur non strettamente essenziali per la sopravvivenza, sembrasse rendere possibili – almeno virtualmente – anche rivendicazioni diverse, difficilmente riconoscibili, concernenti nuove domande culturali, nuove attese nella politica.

Le scienze sociali da parte loro, specie attraverso studi condotti prioritariamente negli Stati Uniti, avevano proposto un quadro ispirato alla lettura convenzionalmente acquisita di quel tessuto sociale: un quadro segnato non tanto dalla divisione tra contrapposte classi quanto da un sovrapporsi di strati, a loro volta permeabili attraverso le vie della mobilità sociale ascendente. Sembrava formarsi, in molti paesi a sviluppo maturo, un nuovo tipo di *middle class*, comprendente non solo gli addetti al terziario ma anche la maggior parte dei lavoratori dipendenti dell’industria, a partire dalla classe operaia.

Maggiore domanda di beni, lo si è visto, implicava maggior produzione e occupazione tendenzialmente piena. Nell’accentuata importanza del consumo, il cosiddetto “lusso” entrava in gioco. Ma – diversamente che nei secoli precedenti – appariva come una prerogativa virtualmente accessibile a tutti. In talune formule rituali dei movimenti di contestazioni si giunse a rivendicare (con paradossale provocazione) un generale “diritto al lusso”. In una frequente sovrapposizione semantica tra “lusso” e “moda”, assumevano rilevanza gli oggetti posseduti, ma non meno contavano le loro immagini; concepibili a loro volta come un vero e proprio linguaggio. E proprio gli studi sul linguaggio permisero di approfondire una semiotica connessa all’esibizione, alla ostentazione-competizione. Veniva disegnandosi un sistema di oggetti-segno con rilevanti effetti an-

che pragmatici, come dimostrano alcuni studi che riprendono la lunga discussione sulla differenza tra lusso come meccanismo di appartenenza o di esclusione (quindi anche come tensione competitiva), e all'opposto il lusso come agio, addirittura come "amore del bello". In quel contesto può ridefinirsi il dibattito su felicità e insoddisfazione, la distinzione tra beni relazionali e posizionali, e così pure quella tra l'utile e l'inutile. E può sottolinearsi l'implicita contraddittorietà della "moda": quella di un imitare finalizzato al distinguersi.

I beni posizionali (convenzionalmente distinti da quelli relazionali, come ad esempio l'amicizia) risultano notoriamente strumenti di un confronto competitivo. Che oggi però è sempre meno simile a quello che caratterizzò l'era dei consumi diffusi; e che si svolgeva in un terreno di gioco mimetico, cui avevano accesso strati sociali distinti non troppo rigidamente.

D'altra parte il sempre instabile proporsi del rapporto fra desiderio e oggetto veniva riproducendosi nel consumo di massa. In un passato più lontano, nei secoli del passaggio attraverso l'età moderna, l'ostentazione competitiva si era manifestata nel confronto tra diversi gruppi dominanti, o aspiranti ad affermarsi come tali. Durante il novecento invece, soprattutto nei decenni più sopra ricordati, quelli successivi alla seconda Guerra mondiale, il confronto parve presentarsi come fosse quasi aperto a tutti, quasi includente tutti. Ciò almeno nella disposizione dei segni.

Oggi comunque lo scenario è ancora una volta mutato. E a chi vuol leggere i segni mostra un gioco diverso da quello del ventesimo secolo (riguardo al quale potrebbe parlarsi di un "consumismo del continuum"). La scena attuale si caratterizza infatti per una discontinuità qualitativa, una frattura e un'esclusione vieppiù profonde. Il vero terreno dei giochi di possesso, di esibizione, di alto consumo, quasi riproducendo i contorni della *Leisure Class* di fine ottocento, si rivela nuovamente riservato a una cerchia ristretta: più privata, più separata, più protetta. E la partita vede in campo, sia le concentrazioni di ricchezza, sia i supercompensi del *top management*, sia i privilegi del potere politico.

Dunque tra i fenomeni su cui discutiamo emerge quello del consumo come linguaggio. Un fenomeno rilevante per i beni in genere ma in modo particolare per quelli posizionali, con il loro carattere in qualche modo convenzionale, "arbitrario", oltrepassante i limiti dell'utile.

Tempo fa, nel trattarne, era stato possibile assumere come punto di partenza l'approfondimento del problema consumo adottando il paradigma linguistico-strutturale: un paradigma inaugurato a fine-ottocento da De Saussure e in seguito ripreso alla metà del novecento soprattutto nella cultura francese, con sviluppi, articolazioni, applicazioni a diverse discipline, (in primo luogo l'antropologia, ad opera di Claude Lévi-Strauss). Gli anni in cui si affermava quel modello teorico erano anche

– per pura coincidenza – anni in cui l’Europa vedeva il considerevole sviluppo dei consumi che abbiamo sopra discusso.

In quel contesto Jean Baudrillard si propose di mettere in luce il modo in cui i beni di consumo venivano a costituire un “sistema di segni”. Un sistema che per suo intrinseco carattere è “arbitrario”: non attiene cioè alla sfera di ciò che consideriamo naturale, materiale, destinato a soddisfare bisogni primari, ma funge piuttosto da strumento per veicolare diversi messaggi. In modo specifico messaggi concernenti le differenti posizioni degli individui nell’ordine sociale.

Non va dimenticato comunque che, prima dell’approccio di Baudrillard, si era registrato quello di Roland Barthes, strutturale esso pure, ma sottolineante il senso sociale delle merci e la sua universale riconoscibilità.

Su basi non dissimili, Umberto Eco evidenziava a sua volta la differenza tra denotazione e connotazione, tra significati primi e significati secondi che i primi implicitamente veicolano; e che molto spesso costituiscono la funzione reale dell’oggetto. Il che si comprende meglio osservando i beni di lusso. Ad esempio l’abito da sera.

Queste discussioni, e molte altre connesse, avrebbero infine condotto a configurare un paradigma “sociosemiotico”.

In un’opera del 1972, *Per la critica dell’economia politica del segno*, Baudrillard, pur tendendo già a muoversi in qualche misura oltre l’orizzonte marxiano-strutturalista, aveva tuttavia mantenuto, a partire dal titolo, un riferimento all’autore de *Il Capitale*. Studiando il problema del consumo di lusso, ebbi modo a suo tempo di riflettere su questo riferimento, posto in luce da uno studio di Pierre Dalla Vigna. Nell’opera sopra ricordata Baudrillard era ritornato sulla teoria marxiana del “fetichismo della merce”; non tanto però per ribadire l’occultamento del lavoro operaio e la separazione dell’oggetto da chi lo ha prodotto, quanto per sviluppare e rielaborare la distinzione tra valore d’uso e valore di scambio dell’oggetto stesso. E aveva proposto un’ulteriore articolazione del secondo, includente un valore di scambio simbolico (dove trova spazio anche la tematica antropologica del dono) e un valore di “scambio-segno”: dove si articola la logica della *differenza*, logica che era potuta restare celata sotto la superficie di una “democraticità” e “naturalità” del consumo. (Tale suo percorso sembrò ad alcuni suoi critici che aprisse la via a una critica “aristocratica” del capitalismo.)

Possiamo oggi chiederci cosa rimanga vivo di quelle problematiche, dopo la fine dell’era ford-keynesiana, ovvero dell’era in cui quell’opera di Baudrillard si collocava.

Tramontato il tempo dei consumi di massa, con i suoi ambivalenti contorni, ecco che in quell’apparente continuum (dove si disponevano i segni ma si stemperavano le differenze) vediamo ora aprirsi invece una frattura profonda. Una frattura di ordine semiotico, che a sua volta, non

solo indica e sottolinea una nuova discontinuità, una gigantesca differenza di ordine sociale, economico e politico, ma in certo modo sembra addirittura fondarla e costituirla.

In questo quadro, che ruolo gioca dunque il possesso di oggetti pregiati?

Se a tale possesso attribuissimo ancora una volta come fine una maggiore soddisfazione, un più intenso godimento, parremmo nuovamente dimenticare tutto lo smascheramento attuato dalle riflessioni della semiotica, tutte le analisi su quanto vi sia di apparenza o convenzione nella dichiarata utilità funzionale del bene. È apparso abbastanza evidente come il possesso di una nuova Ferrari non sia un agevole trasporto di persone, poniamo, dal centro-città alla periferia o viceversa. E nemmeno, a ben vedere, un superamento di code in un'affollata autostrada.

È ormai evidente l'impossibilità di sottovalutare l'azione dei beni posizionali quali strumenti di confronto competitivo. Va piuttosto rilevato che ogni cosiffatto confronto oggi non avviene più, come un tempo, in un terreno di gioco mimetico dove in qualche modo entra anche una parte dei ceti medi emergenti. Seguiti a loro volta da un "popolo" invidiosamente ammirato e sedotto da meravigliosi consumi pubblicamente visibili. E talvolta addirittura speranzoso di non rimanere sempre ai bordi del campo.

Ora quelle tendenze sembra abbiano invertito il loro corso, senza che la massa potenzialmente consumatrice ne abbia preso coscienza. Ma la nuova, ripristinata distanza nell'accesso ai beni pregiati è solo un aspetto di una trasformazione più ampia, una trasformazione disequilibrante e separante che prende avvio dopo il raggiunto culmine e la successiva caduta delle contestazioni studentesche e operaie, ovvero negli ultimi due decenni del novecento. Il processo in questione non s'interruppe né mutò direzione col sopraggiungere della crisi finanziaria, agli inizi del nuovo millennio. Anzi, divenne più intenso. E le sue forme maggiormente acute in questi anni corrispondono all'accentuarsi del connubio tra rendita immobiliare e oligopoli finanziari: un connubio che contribuisce a tracciare vieppiù nette divisioni in molte parti del pianeta, incluso lo spazio metropolitano. A partire da Manhattan, dove in molte zone l'impennata di ogni prezzo espelle di fatto i residenti tradizionali e viene cancellata una buona parte di storia. In Central Park West il costo di un appartamento può superare i dieci milioni di dollari. Quello di Sting, per esempio, vale 50 milioni. Nella stessa area sorgono il Trump International Hotel e varie altre proprietà immobiliari dell'attuale presidente; le cui frettolose e demagogiche critiche mosse in campagna elettorale al mondo finanziario sono in macroscopica contraddizione con lo stretto rapporto (che lo vede attore di primo piano), fra grande patrimonio edilizio e potere delle maggiori banche. Fra le altre cittadelle protette dove fiorisce l'odierna super-ricchezza, possono ricordarsi i quartieri ormai accessibili

solo a selezionate minoranze, nel cuore di altre grandi metropoli, comprese Londra, Tokyo, Parigi, la stessa Roma. Luoghi riservati a pochi. I quali si arricchiscono sul terreno della rendita proprio mentre dilaga l'impoverimento del maggior numero. E acquistano opere d'arte che costano centinaia di milioni di dollari. E ormeggiano in porticcioli esclusivi le loro grandi barche, con a bordo piscine, teatri, campi di basket, piattaforme per elicotteri.

I temi dell'ineguaglianza, della super-ricchezza e della separatezza conducono, come si è visto, a riflettere anche sulla campagna elettorale per la Casa Bianca nell'autunno del 2016. Dove è emersa con maggiore evidenza la diversità politico-culturale tra parti diverse dell'elettorato americano. Il successo di Trump nella *Rust Belt*, (ovvero nell'insieme di stati in passato vivacemente produttivi e poi a partire dagli ultimi decenni del novecento trascinati verso quella deindustrializzazione che ha "coperto di ruggine" i grandi impianti) è attribuibile in prevalenza all'amarezza dei lavoratori delle fabbriche dismesse in centri storicamente industriali come Detroit. E ciò riguarda soprattutto la componente operaia bianca. Si tratta di una porzione di classe dimenticata ed esclusa. E forse sedotta, durante la campagna elettorale, dalla sommaria condanna delle élites globalizzanti da parte di Trump, insieme alla speranza, da lui suscitata, in una politica reindustrializzante. Chi s'interroga su quel voto non dovrebbe comunque dimenticare come un'abbondante letteratura sottolinei certi peculiari caratteri del proletariato americano bianco. Caratteri che in parte lo differenziano da quello europeo. La ben nota mancanza di riferimenti politici soprattutto, unita a un superstite orgoglio tradizionalmente puritano del lavoro. Non del tutto assente neppure nell'operaio-massa.

È lecito chiedersi ora quali possano essere i contatti e i contrasti, su tali questioni, con gli indirizzi dell'operaismo italiano, (*the Italian Workerism*) per nulla ignorati nel dibattito culturale americano.

Nel 1906, Sombart notava l'assenza, negli Stati Uniti, di un partito socialista, atto a incarnare gli interessi di classe. Ma anche, orientandoli, a disciplinarli. Quell'assenza non implicava l'inesistenza assoluta di una linea politica. Basterebbe ricordare il formarsi di movimenti estremamente combattivi come gli IWW, gli *Industrial Workers of the World*. La lotta di classe non era stata neutralizzata, anzi tra la fine del secolo XIX e l'inizio del XX, si era fatta più cruda, se non altro come risposta, in gran misura spontanea, alla violenza delle squadre padronali. Una vicenda a parte è poi quella del *Communist Party USA*, sorvegliato e numericamente esiguo, ma presente dal 1919 ad oggi.

La storia del proletariato americano e delle sue lotte si era svolta dunque con momenti di particolare intensità. Poi era stata la volta dell'organizzazione "moderata" AFL, cui sarebbe seguita la fusione con la CIO. Ma in centri industriali come Detroit si registrò un alternarsi di sconfitte

e di successi della UAW, il sindacato dell'auto: vicende che avrebbero attirato l'attenzione dei teorici operaisti, specie in Italia, tra gli anni sessanta e i novanta. Non si dimentichi ad esempio l'interesse di Mario Tronti per l' "eccezionalismo americano". Il suo poscritto a *Operai e Capitale* era stato intitolato *Marx a Detroit*. Nella mancanza di una guida politica pareva possibile individuare un punto di forza, più che uno svantaggio: una possibilità di autonomia della classe da ogni controllo di partiti e di sindacati. È vero che durante gli anni sessanta e settanta l'autonomia della classe e le prospettive di mutamento aperte dalle lotte nel capitalismo avanzato furono temi dibattuti in Europa, più che oltre oceano. Ma oltre oceano sembrava essere stato raggiunto un livello particolarmente avanzato nella dinamica dei rapporti di classe, perlomeno considerando alcuni esiti materiali, peraltro leggibili da ottiche diverse e contrastanti, anche dirette a sottolinearne l'ambivalenza, come già si è notato.

Anche su questi punti, oltre che su numerosi altri, l'operaismo italiano, negli ultimi anni del secolo ventesimo, si era trasformato e diviso. Le forme più recenti, oltre al contributo di Negri, vedono la sua collaborazione con lo studioso americano Michael Hardt. Negli sviluppi di questa collaborazione, il pensiero di Gilles Deleuze, che avevamo visto inizialmente nel trattare del "maggio francese" e dei suoi sviluppi culturali e politici, viene riportato in primo piano per porre in evidenza che il soggetto del conflitto oggi non può essere visto solo nella classe operaia strettamente intesa, ma appare sotto una prospettiva più ampia e includente. Dove differenza e molteplicità non si presenteranno più come contraddizioni da ricondurre all'unità. E dove la gestione della dinamica che potrà conseguirne non sarà prerogativa esclusiva del potere statale.

Ogni eco del sessantotto francese risuona ormai lontana. Ma da mesi continuano scioperi in vari settori, a partire dai trasporti. Con le sue "innovatrici" riforme del lavoro, Macron ha perduto popolarità ogni giorno di più.

Bibliografia

- R. Barthes, *Elementi di semiologia* (1964), Einaudi, Torino 2002.
 J. Baudrillard, *Per una critica dell'economia politica del segno* (1972), cura e prefazione di P. Dalla Vigna, Mimesis Milano, 2010.
 A. Camus, *Taccuini, 1942-1954*, Bompiani, Milano 1965.
 A. Casiccia, *Narrare le grandi crisi. Tempeste finanziarie, Paura e rovine sociali nella letteratura e nel cinema*. Postfazione di L. Demichelis Mimesis, Milano 2015.
 A. Casiccia, *Segni dell'esclusione. Patrimoni, lusso, diseguaglianza crescente*, Accademia University Press, Torino 2016.
 G. Debord, *La società dello spettacolo*, Baldini & Castaldi, Milano 1997.
 G. Deleuze, F. Guattari, *L'Anti-Edipo*, Einaudi, Torino 1975.

- G. Deleuze, *Differenza e ripetizione*, Raffaello Cortina, Milano 1997.
- L. Demichelis *La religione tecno-capitalista. Suddividere, connettere*, Mimesis, Milano-Udine 2015.
- J. Derrida, *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino 1971.
- U. Eco, *Lector in fabula*, Bompiani, Milano 1979.
- M. Foucault, *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino 1972.
- M. Hardt (con A. Negri), *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, BUR Rizzoli, Milano 2002.
- H. Marcuse, *Critica della società repressiva* (1964-67), Feltrinelli, Milano 1968.
- K. Marx, *Il Capitale*, (1877), traduz. di R. Panzieri, Libro secondo sez. II, La circolazione del capitale, p. 356-357, Libro secondo, III, 20, Riproduzione semplice, pp. 421-430; Ed. Riuniti Roma 1980.
- A. Negri, *Marx oltre Marx: quaderni di lavoro sui Grundrisse*, Manifestolibri 2010 .
- Th. Piketty, *Capital in the Twenty First Century*, Harvard Univ.Press. 2014.
- M Tronti, *Operai e capitale*, Einaudi, Torino 1966 – Deriveapprodi, Roma 2006.

Écrivez partout

Questo scritto riconsidera il ruolo del linguaggio, della scrittura, dei segni, negli eventi del “sessantotto” e nei mutamenti sociali dei paesi industriali avanzati, dalla metà del secolo ventesimo ad oggi. La solidarietà del mondo intellettuale con i movimenti nelle università e nelle fabbriche durante il maggio francese, non poteva nascondere i conflittuali rapporti fra l'esistenzialismo sartriano e il pensiero post-strutturalistico. Ma il movimento era iniziato qualche anno prima nelle università della California, e i filosofi della Scuola di Francoforte vi avevano visto una risposta alle ingannevoli forme del capitalismo avanzato. A Berkeley come a Parigi e ovunque, diveniva evidente quanto fosse problematico rintracciare i rapporti fra i segni e la loro fonte, fra i desideri e la risposta ad essi, ma ancor più fra gli oggetti nel loro apparire e il momento della loro produzione.

PAROLE CHIAVE: scrittura, segno, aspettative, deindustrializzazione, esclusione.

Écrivez partout

This paper will review the role of language, of writing, of signs, in the protests of “sixty-eight” and in the changes in advanced capitalist countries from the second half of twenties century to now. The solidarity of the intellectual world with the movements in universities and in factories could not hidden the conflictual relationship between sartrian existentialism and post-stucturalist thought. But the movement had started some years earlier in the University of California; in it, the philosophers of Frankfurt School saw a reply to the deceptive forms of advanced capitalism. In Berkeley, as in Paris and everywhere, became evident how problematic was to trace back the relationship between singsns and their source, desires and the response to them, but even more between objects in their appearance and the moment of their production.

KEYWORDS: writing, sign, expectations, deindustrialization, exclusion.